

ROSI BRANDI

Giornalista - Presidente del Gruppo cronisti lombardi

PER GIUSTIFICARE LE BUGIE SI METTE PAURA AI CITTADINI

“ **A** proposito, tanti saluti al brigadiere che ci sta registrando...”. Gente straordinaria, gli italiani: divoratori di libri gialli e consumatori spettatori di intrugli spionistici, sanno bene che chiunque - da qualsiasi parte del mondo - li può ascoltare mentre discutono al telefono di affari e straparlano di politica, mentre spettegolano di amanti focose e di colleghi carogne, mentre diffondono perfide bugie e occultano scottanti verità. Perciò sdrammatizzano – a chi non è capitato di farlo almeno una volta, quando la conversazione si riscalda? – porgendo ironici saluti all’occulto origliatore. Questa implicita “accettazione” del rischio di essere ascoltati, ma anche osservati o letti (non possiamo sottrarci alla video-sorveglianza sulle strade e nei supermercati, né avere garanzia che le nostre e-mail non finiscano sotto gli occhi di cyber-spioni), dimostra che la stragrande maggioranza degli italiani non ha paura delle intercettazioni. Perché non ha nulla, o comunque nulla di penalmente rilevante, da nascondere.

*Non è vero che c'è un
“Grande Fratello” che
intercetta tutti gli italiani.
Esorbitanti sono i costi*

Però, se gli italiani non hanno paura, il mondo politico tenta in tutti i modi di fargliela venire. Instillando nell’opinione pubblica, giorno dopo giorno, una sfilza di luoghi comuni e di leggende sulla violabilità della loro vita privata che a furia di ripeterle e di ascoltarle si trasformano d’incanto in verità. Come quella secondo cui tutti gli italiani – magari i neonati no – sono soggetti a un Grande Fratello con la toga che passa il suo tempo a spiarli per il solo gusto di farlo. Ovviamente con la complicità di fratellini e fratellastri armati di penne e taccuini. Nel 2007 in Italia sono state effettuate 124.845 intercettazioni, che obiettivamente rappresenterebbe un numero esorbitante se paragonato alle 20.000 della Francia, alle 5.500 della Gran Bretagna e alle misere 1.750 degli Stati Uniti (sorvoliamo sul fatto che proprio negli Usa l’FBI ha compilato un rapporto da cui emerge che i suoi uffici hanno intercettato oltre 27 milioni di conversazioni fra utenze di sospetti terroristi). Quella

italiana è tuttavia una verità manipolata: 124.845 è il numero dei decreti con i quali vengono autorizzate le intercettazioni chieste dai sostituti procuratori, non il numero dei cittadini ascoltati.

Ascoltati, poi, per scoprire che cosa? Due esempi a caso: il destino di pazienti morti in ospedale perché inutilmente operati solo per spillare milioni di euro allo Stato e bande di rapinatori che seminavano il terrore nelle villette di persone che in quel momento, forse, stavano seguendo in tv il comizio del politico di turno mobilitato in difesa della loro privacy.

Non risulta che la stessa enfasi sia stata data a un rapporto del 2006 con cui la Commissione Giustizia rivelò al Parlamento che in Italia la disciplina delle intercettazioni telefoniche è tra le più garantiste d'Europa: dal momento in cui il gip dispone l'intercettazione su richiesta del pubblico ministero fino a quando, venuti meno i vincoli di segretezza investigativa, viene resa accessibile ai giornalisti e quindi dell'opinione pubblica.

Non parliamo della Spagna, ripetutamente additata per sospetta incostituzionalità. Parliamo invece della inappuntabile Gran Bretagna. Qui l'intrusione nella privacy del cittadino è un provvedimento investigativo assunto con decreto dal Ministero dell'Interno con il quale sono autorizzati per ben sei mesi non solo gli investigatori delle forze di polizia ma anche gli 007 dei servizi segreti. Il materiale raccolto, dopo essere stato utilizzato per prevenire un reato oppure per individuare gli indizi, viene distrutto se ritenuto non più utile e il suddito intercettato potrebbe non saperlo mai.

Stando alla relazione comparativa illustrata al Parlamento italiano, dunque, non è vero che un giro di vite sulle intercettazioni e sulla loro pubblicazione offrirà finalmente garanzie al cittadino spiato. Le garanzie esistono già. Né è vero - come prevede il disegno di legge firmato dal ministro della Giustizia Angelino Alfano - che vietare la pubblicazione "anche parziale, o per riassunto o nel contenuto" e "anche se non sussiste più il segreto" degli atti di indagine fino al termine dell'udienza preliminare proteggerà il cittadino dalle grinfie diffamatorie dei mass media. E' vero esattamente il contrario, perché impedire al giornalista di informare tempestivamente su fatti di piccola o grande rilevanza sociale significa sottrarre l'operato dei magistrati al controllo dell'opinione pubblica. Significa stabilire preventivamente quali notizie vanno divulgate e quali tenute in ghiacciaia, per scongelarle quando avranno perso la loro efficacia e a nessuno - mesi e anni dopo - importeranno più.

Un altro esempio della dose di terrorismo psicologico inoculato in mezza verità riguarda il cosiddetto "Archivio Genchi", dal nome del vicequestore in aspettativa che dal 1996 si occupa di consulenze informatiche per conto di numerose Procure italiane. "In migliaia sotto controllo. Presto un grande scandalo", è stato il preoccupante messaggio diramato da Palazzo Chigi nel gennaio del 2009 con lo scopo di far aprire gli occhi agli italiani "su tutto il marcio che c'è ed è reso possibile dalle intercettazioni".

Piccolo particolare: i tabulati telefonici (dopo i generici allarmi sui milioni di cittadini spiati, il consulente dell'inchiesta "Why Not" della Procura di Catanzaro ha spiegato di avere acquisito, per conto del pm, 752 tabulati) non sono intercettazioni sotto mentite spoglie. Sono numeri di telefono di persone, non conversazioni tra persone. Però all'opinione pubblica, che a sentir parlare di marcio solitamente s'infervora, il dubbio è rimasto. Sarà vero che la libertà di 58 milioni di italiani è in mano a un gruppo di ascoltatori con la pistola nella fondina e la cuffia sulle orecchie?

Non è vero. Verosimilmente le intercettazioni riguardano circa 80.000 indagati, meno dello 0,2% della popolazione italiana. Il messaggio, giorno dopo giorno, è come una goccia che perfora la testa: "Siamo tutti intercettati". Come se il giudice si svegliasse al mattino e cominciasse a ordinare di spiare uno, dieci, centomila signori Rossi, Verdi e Gialli per sport. Pochi sanno, ad esempio, che le proroghe dei decreti di autorizzazione sono a tempo – dai 15 ai 20 giorni – e vanno periodicamente rinnovate. Un provvedimento inoltre vale per una sola persona da intercettare, non per una utenza. A una sola persona infatti possono corrispondere decine di utenze, dato che tra i delinquenti avveduti è buona norma usare più di una scheda telefonica per non farsi localizzare. Persona e utenza non sono la stessa cosa.

Si sa, i politici amano sintetizzare i concetti per renderli (in)decifrabili all'opinione pubblica. Uno di questi sono i costi delle intercettazioni. Mettere le mani nel portafoglio degli italiani è quanto di peggio si possa fare in un momento economicamente difficile come questo, e se essi si arrabbiano quando apprendono che le intercettazioni "assorbono il 33% delle spese per la giustizia" come qualcuno ha cominciato a dire contando sull'effetto tam-tam (riuscito), fanno benissimo.

Anche questo però non è vero. Per il 2007 lo Stato ha destinato al bilancio della giustizia 7 miliardi e 700 milioni di euro, ma per le intercettazioni si sono spesi 224 milioni. Non proprio un terzo delle spese, a meno che la matematica sia un'opinione. Come qualche bravo giornalista in questi mesi ha fatto notare, si lascia credere il falso giocando sull'ambiguità del vero. Se le intercettazioni gravano davvero per un terzo sulle spese della giustizia, il mondo politico ha dimenticato di specificare che quel terzo si riferisce a un sottocapitolo del bilancio giudiziario. Ciò comprende, tanto per fare un esempio, le indennità ai giudici di pace e a quelli onorari, i compensi ai periti e agli interpreti, il gratuito patrocinio, le trasferte della polizia giudiziaria.

Gli italiani si chiederanno: 224 milioni di euro (433.724 miliardi del vecchio conio) vi sembrano pochi? Tutt'altro, ma l'80% delle intercettazioni è autorizzato per reati di criminalità organizzata, particolare che all'opinione pubblica, cui viene accreditata una costante sete di sicurezza, è stranamente taciuto. Se lo sapesse, forse, si sentirebbe più al sicuro.

Veniamo ai costi. I soldi spesi dallo Stato per le intercettazioni riguardano il noleggio delle attrezzature e la tariffa oraria/giornaliera da versare al gestore telefonico (fisso o mobile) per l'uso della linea. Anche i ragazzini sanno quale gestore e

quale profilo tariffario sono più congeniali alle loro attività quotidiane ed esigenze economiche. Lo Stato italiano no. Non solo salda il conto in base a un prontuario firmato con i gestori undici anni fa, ma paga una tariffa business piena di 60-70 euro al giorno. Più nei dettagli: quando viene acquisito un tabulato lo Stato paga 26 euro alla compagnia telefonica e deve versare al gestore circa 1,60 euro ogni giorno per intercettare un telefono fisso, 2 per un cellulare e 12 per un satellitare. I fidanzati o anche i coniugi più attempati si precipitano a scegliere tariffe convenienti come le “You and Me”, così, per risparmiare un po’, ma ciò che il mondo politico non dice - accusando i magistrati di spiare e i giornalisti di violare la privacy - è che all'estero (vedi la Germania) quasi tutti gli Stati pagano a forfait le compagnie telefoniche oppure le vincolano a praticare tariffe agevolate nell'ambito del rilascio della concessione pubblica. Ecco perché le intercettazioni costano tanto.

Una casalinga si chiederebbe come mai, anziché noleggiarle, le apparecchiature non vengono comperate. In effetti alcuni anni fa molte apparecchiature di controllo telefonico furono acquistate dal Ministero dell'Interno per le forze di polizia, con un costo complessivo medio - escludendo le spese di manutenzione - di 72 miliardi di lire. Tanti, troppi? Teoricamente questo genere di investimenti si ammortizza, in tal caso proprio effettuando le intercettazioni. E' come quando un cittadino si trova a dover decidere se prendere in affitto un appartamento, disperdendo i suoi soldi, oppure se comprarne uno, ammortizzando la spesa anno dopo anno per ottenere alla fine un bene di sua esclusiva proprietà.

E' dunque lo Stato italiano che spende troppo. Non sono le intercettazioni a costare molto. Perfino una delle inchieste più criticate per l'eccessivo ricorso all'ascolto degli indagati, come quella sulla scalata alla banca Antonveneta, si è ampiamente ripagata: l'indagine è costata 8 milioni di euro, ma l'opinione pubblica ignora che i risarcimenti versati dai 64 indagati che hanno patteggiato ammontano a 340 milioni di euro. Con questi soldi lo Stato ha finanziato la costruzione di asili in tutta Italia. E potrebbe anche permettersi di dire che “le intercettazioni si pagano da sole”. Ma lo Stato non lo dice.

Qualcuno obietterà, a proposito dell'inchiesta Antonveneta, che gli spioni in divisa autorizzati all'ascolto delle affettuose conversazioni di Gianpiero Fiorani e di Antonio Fazio hanno violato la privacy di questi ultimi. Non è vero: quel bacio che il banchiere (il controllato) avrebbe voluto dare in fronte al Governatore della Banca d'Italia (il controllore) che tifava per lui nella scalata all'istituto di credito è ben diverso dagli sms amorosi scambiati tra i cellulari di Anna Falchi e del (ora ex) marito Stefano Ricucci. Le smancerie tra la soubrette e l'immobiliarista con velleità editoriali non dovevano finire sui giornali: questo sì che è vero. Ma ci sono baci e baci. I giornalisti non vogliono finire come la Bella Addormentata: contrariamente a quello che accade nella favola, il bacio del ministro della Giustizia Angelino Alfano farebbe risvegliare loro - e gli italiani - in un regno senza principi (con l'accento sulla “i”).